

# 1.

## Pistoni e pedali

Sua Altezza Adalberto Luitpoldo Elena Giuseppe Maria di Savoia si aggirava per il palco in divisa leggera, con tutto che per quel giorno l'osservatorio barometrico del Seminario aveva previsto quattro gradi sottozero. Il duca di Bergamo aveva disposto il suo Reggimento Cavalleria a portata d'occhi e di voce: un trionfo di pennacchi, sciabole e spalline, qualche nitrito e altrettante deiezioni. Tutt'intorno, il pubblico delle grandi occasioni, non roba da visita del Duce, ma quasi.

Quel 3 febbraio 1934 era infatti prevista in arrivo una vettura austriaca che stava completando il giro del mondo, mittente la gioventù hitleriana. Non a caso in tribuna spiccava il podestà Antonio Locatelli, pluridecorato pioniere dell'Aviazione italiana; a contorno, il solito politicame orobico assortito, rappresentanti delle associazioni più in vista, qualche reduce della Grande Guerra, le consuete dame in stola a ingentilire.

Dato che di vettura si favellava, il Locatelli aveva pensato bene di scaricare il discorso ufficiale sulle terga della locale sezione del RACI, l'Automobile Club di allora con la corona regia in capo. Tra il duca di Bergamo e il podestà prese infatti posizione il segretario della Reale Associazione, ragionier Ettore Mostosi: il presidente, Adone Pinetti, lo aveva delegato alla bisogna non potendo certo sgarrare al matrimonio della primogenita.

Preceduto da una staffetta motorizzata e riverito da un tripudio di bandiere fasciste e tricolori, con l'aggiunta di qualche drappo nazista confezionato di corsa la notte prima, dal fondo della via eccoti finalmente spuntare un trabiccolo sgheambo e silenzioso, per quanto avvolto da tubi grigio acciaio. La folla trattenne il respiro, ma di fragore

nemmeno l'ombra: la meccanica sorpresa si limitò a cigolare lemme lemme fin sotto il palco.

Dall'abitacolo cromato balzò fuori un ventenne biondo stoppa, che si esibì in un gerarchico saluto romano, ricambiato dagli astanti. Sulla fibbia la croce uncinata, ribadita su casco e cintura.

Il duca aprì le danze, cavandosela con cinque parole in croce.

«Benvenuto a Bergamo, ariano nocchiere!»

Era il segnale convenuto: il drappello dei Savoia scattò con strepito di zoccoli e tuono degli astanti. Ma siccome la calca ostruiva il passaggio, e la piazza era giusto un rientro sul corso principale, il capitano del manipolo interpretò gli ordini del duca con un semplice avanti e indietro lungo il viale a mezzo trotto, duecento metri in tutto con riposizionamento finale della truppa. Le sciabole di nuovo in resta, la bandiera sabauda in bella posa, a riposo le mascelle dei soldati.

Per quanto distratta dai cavalli, la folla aveva sgamato che quella faccenda tubolare era mossa a pedali, altro che prodigio avveniristico a motore. Sconcerto generale, qualche fiacco evviva reclutato per tempo, i labari che si ammosciano, per non dire le italiche bandiere, che di quelle austriache non v'era traccia: la Grande Guerra se la ricordavano tutti, eccome.

Nel mentre, il Mostosi ripassava per la decima volta il suo discorso, che ben altra vettura prevedeva: una prosa tutta rombi e marinettate, inni a velocità e pistoni, prosa che non c'entrava un amen con il velocipede in questione. Stava ragionando su come rabberciare il sermone, ma più sbirciava i fogli, più le righe gli si confondevano maligne e dispettose.

Prese la parola l'ospite straniero, che salutò il popolo riunito, magnificando il biciclo fronte palco. A discapito del fatto che secondo molti tra l'idioma tedesco e il bergamasco ci sarebbe parentela stretta, per non dire affinità di vedute, nessuno ci capì un ette fino a quando il traduttore non ci mise il becco.

Come ordinatamente riferito dal foglio locale, lo studente viennese era tal Josef Rottensteiner, che stava per completare il giro del mondo. Ma a pedali, diobuono.

«A detta del Rottensteiner, munito di regolare tessera di appartenenza al partito hitleriano, la vettura sviluppa in piano una velocità di circa 35 km orari. Nella necessità di attraversare o navigare fiumi o canali, la macchina, essendo anfibia, si tramuta in canotto galleggiante, ed è fatta avanzare con l'ausilio di due piccoli remi.»

Dopo il crucco, fu la volta del segretario del RACI: il Mostosi sapeva che sarebbe scoccata la sua ora, ma in quei minuti d'agonia era giusto riuscito a raccomandare l'anima a Dio. Stretto nella morsa del che faccio, non trovò di meglio che leggere filato il discorso che aveva vergato in giorni tre di sudata applicazione, accozzando l'imperitura gloria delle italiche genti, le magnifiche sorti e i Campi Elisi. Se la cosa vi sorprende, provate voi a improvvisare tra reparti a cavallo, pezzi grossi e podestà: poi ne riparlamo.

Sul palco l'insofferenza era palpabile: il Savoia era nero per la rivista dimezzata, i reduci si chiedevano il motivo di far corona a quell'arnese a pedali, i maggiorenti avevano guadagnato il retropalco, pronti al ripiegamento tattico; figuriamoci Antonio Locatelli, che aveva solcato i cieli di mezzo mondo, trovarsi precettato per una specie di biciclo, e pure di pessima fattura.

Come sempre accade in certe situazioni, la figura di merda si scaricò sulle deboli e soprattutto impreparate spalle del ragionier Ettore Mostosi: perché se qualcosa gira storto, lo sappiamo, finisce sempre in danno del più basso in grado.

Ecco allora le autorità fissare all'unisono il tapino, mute a chiedere ragione di tanto spreco di pavesi, quel palco, la folla e le bandiere. Proprio lui, povero cuore, che si era trovato lì per caso, promosso sul campo dal sodale, figurati se non è in trattoria che brinda e si commuove.

Dovendo pur chiudere la scena e rispedire a casa il tognino, il segretario del RACI concluse a braccio, senza peraltro immaginare quel che avrebbe partorito. E come nei momenti di supremo pericolo capita di rammentar trovate che chissà dove le avevi nascoste, si appese a un'idea così fuori giri da spifferarla qualche tempo prima in gran segreto giusto e solo al suo meccanico di fiducia, Dante

Milesi. Ma così per dire, a ingannare il tempo e far andar la voce. Ciononostante, Ettore Mostosi sentì la sua stessa voce gracchiare per la piazza.

«È nostra intenzione» – proprio così, nostra – «organizzare a Bergamo un vero circuito automobilistico internazionale, un circuito con i migliori piloti, che faccia a gara con Monza.»

E qui le mani di molti virili spettatori, già in tasca per via del gelo, rapide lambirono gli orpelli: l'anno prima a Monza un incidente aveva registrato tre piloti morti in un colpo solo. Le femmine no, niente discesa: per mancanza di tasche, certo, e di attributi, forse.

Fatto sta che a quell'uscita si scioglie una specie di applauso, persino qualche bravo!, con il Mostosi che spetta in fuori, ringalluzzito oltre misura: aveva sdoganato la sua idea per trarsi d'impaccio, e invece guarda qua, la cosa piace. Proprio vero che a volte basta la parola.

Senza degnare il Rottensteiner, e manco il duca di Bergamo se è solo per quello, il podestà Locatelli si avvicinò sorridendo al ragioniere, che si beava la folla come un pupo. Coperto il microfono con la mano, sibilò:

«Mostosi, e quando cazzo pensavate di dirmela 'sta cosa?».